

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

(Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18)

La carne il linguaggio di Dio...

A frotte ci siamo portati in Chiesa quest'oggi. A ondate diverse: chi nella notte, chi stamani, chi oggi pomeriggio. Quasi ci fossero una misura e un tempo personali per accostare il mistero di questa nascita. E Dio non cessa di offrirsi a questo nostro flusso, secondo la misura e i tempi di ognuno. Nella gratuità. A disposizione di tutti coloro che sono incuriositi nel percepire il formicolio della sua incarnazione: di questo ci ha narrato il racconto nella notte.

Il Verbo si fece carne...

Ritorna l'annuncio sconvolgente della fede cristiana. Il vangelo avrebbe potuto affermare che si è fatto uomo, ma avremmo perso tutta la connotazione di fragilità, di limite, di debolezza, di quotidianità che la parola carne porta con sé. Assunse, cioè, la condizione umana nella sua interezza. È qui il paradosso del cristianesimo, qui la differenza cristiana che a tratti rende la fede cristiana inaccettabile per chi, come altre espressioni religiose, considerano Dio come il Tre volte Santo e perciò considerano bestemmia affermare che Dio possa contaminarsi con l'uomo.

Il Verbo si fece carne...

Cioè, non ha assunto solo un'apparenza umana. Gv afferma una simile realtà in un contesto culturale, come quello greco, in cui era forte la convinzione che la massima aspirazione dell'uomo dovesse essere quella di liberarsi definitivamente da tutto ciò che è materiale. E invece no: l'esperienza cristiana attesta che la possibilità di un incontro con Dio non è il ripudio di ciò che è tipicamente umano, ma la vicenda umana stessa, dove appunto i giorni e le opere sono spesso intessuti di contraddizioni, aneliti, speranze, fallimenti, limiti, slanci.

Il Verbo si fece carne... Ma sul serio? Dio non abita un cielo muto ma la carne di un bambino. Il dito dei credenti non indica l'alto ma il basso. Indica la terra. Lo confessiamo: noi abbiamo smarrito il tratto gioioso e sconvolgente di un simile annuncio. Ecco perché ogni anno la liturgia ci prende per mano e ci riporta a questo *in principio*. Perché non sbagliamo a indicare dove abita Dio a chiunque ce ne chiedesse indicazioni. Guai a guardare in alto come guai a guardare nell'intimità dell'anima: il rischio è quello di perdere la carne di quel Bambino.

Non solo *si fece carne* ma *abitò fra noi*: piantò la sua tenda in mezzo a noi. Piantare la tenda richiama tutta la storia d'Israele quando Dio aveva chiesto proprio al popolo che gli fosse costruita una tenda per poter stare in mezzo a loro. Talmente legato alla loro condizione di nomadi da non avere neanche un suo nome: *Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di...* Il mio nome per darsi.

Ora non c'è più bisogno di una tenda materiale perché la carne di Gesù è la tenda di Dio in mezzo a noi. Il legame tra Dio e l'umanità è diventato inscindibile e irreversibile. Al punto che quella carne sarà addirittura ritenuta degna di stare accanto al Padre (come ci ricorda il mistero dell'Ascensione). Un legame senza precedenti. Anche a rischio di non essere riconosciuto: *venne fra la sua gente e i suoi non l'hanno accolto*.

A tal punto *abitò fra noi* da imparare tutto di noi. E ci parlerà di ciò che solo a lui era dato conoscere non con linguaggi altisonanti e distanti. Ci parlerà di Dio parlandoci dell'uomo. Da quando in qua una cosa simile? Senza precedenti. Davvero. E non accade da nessun'altra parte. Ci parlerà di Dio parlandoci di quello che sente l'uomo, di come si appassiona e di come si affeziona, di come interloquisce e di come crea legami. Non un altro linguaggio, magari da iniziati. No. Il mio linguaggio per dire Dio. Ma come? La mia umile misura la cifra per dire Dio? Eppure fuori da questo linguaggio ogni parola detta su Dio è a rischio di fraintendimento: abbassa lo sguardo se vuoi vedere Dio. Non smarrire la terra.

Davvero è dirottamento quello che è accaduto nella notte. Dio, in parole di carne. Non abita, Dio, parole senza carne, parole che non toccano la vita vera, nelle parole pronunciate dall'alto di un palazzo senza aver mai abitato la povera tenda dell'umanità. Quanto ritardo di misericordia in tante parole ecclesiastiche ridotte a dichiarazioni (non sarà una definizione a salvarci ma la disponibilità a condividere cammini) e non a un cuore capace di ritmare sul cuore dell'uomo. Parole che sentono di poter esercitare un diritto sul sacro mentre lui, il Signore, ha scelto di piantare la tenda altrove.

Il mistero che celebriamo in questo giorno non solo strappa Dio dall'anonimato e dalla riduzione ad un idolo e così capovolge l'idea abituale che di lui l'umanità si era fatta, ma rivela anche la consistenza dell'uomo davanti a Dio. L'uomo vale il dono del Figlio di Dio. Questo il mio valore. Quello che non è negoziabile. A nessun prezzo.